

Schema di lezione: Fermo 3 dicembre 2010

Venerdì 3 dicembre 2010 ore 15:00-17:00
Aula Magna - Facoltà di Beni Culturali (Fermo)

Culture giovanili, movimenti e cambiamento sociale tra gli anni settanta e ottanta

Beppe De Sario

- Descrizione e presentazione del tema: i tre termini e la loro connessione
- Brainstorm su immagini di culture giovanili (punk, hip-hop, metallari – cita anche **Levine**) chiedendo una collocazione di tempo, luogo, messaggi/emozioni evocate, rapporti con la politica/politicizzazione (mostra anche foto ambivalenti tratte da resistenze e da zap 21: rave, dimostrazioni, etc)
- quindi ambivalenza: culture giovanili e movimenti fanno parte del nostro mondo contemporaneo, e dell'azione sociale ordinaria; da una parte ciò significa che essi sono un fattore di cambiamento sociale storicizzato ed endemico; dall'altra, possono confondere le idee se prevalgono nozioni rigide di ciò che è politico e ciò che non lo è: appaiono stili e quindi siti globali, tempo incerto, messaggi/emozioni molteplici per tesi e pratiche, quelle delle culture giovanili, non facilmente definibili in quanto tali, ma sempre in relazione a una precisa contestualizzazione storica, agita attivamente come traduzione culturale: in rapporto alle cornici storico-culturali, agli ambienti urbani, ai flussi culturali, alle storie e tradizioni politiche, etc.
- Parole chiave: culture giovanili (dai cultural studies britannici – cita **Resistance through rituals** - si coglie l'elemento conflittuale insito nelle pratiche culturali e una visione ampia del dominio del culturale; dall'antropologia contemporanea, alla **Hannerz**, un'enfasi sui flussi culturali e sulle dimensioni transnazionali, e non solo sui meccanismi di produzione e sulle pratiche di consumo), movimenti (la storiografia ha evidenziato la specificità dei movimenti del "lungo '68", intorno ai caratteri dell'identità generazionale, della radicalità degli stili di vita e del carattere antisistema – **Grispigni** –, ma alcuni studi hanno evidenziato il legame tra movimenti sociali e "controculture", anche su scala europea – cita Lumley –, la sociologia consente di osservare la natura non eccezionalista ma sistemica dei movimenti sociali: dai movimenti intorno a status sociali, ai nuovi movimenti sociali/culturali intorno al tema della soggettività e di nuove poste in gioco socio-simboliche – **Touraine-Wievorka, Melucci, Castells**).
- Culture giovanili, movimenti/attivismo e processi sociali degli anni ottanta devono essere osservati (e tradotti) su un piano dinamico, tra conflitto pubblico e forme di resistenza molteplici, tra pubblico e privato (ovvero tra azione collettiva e soggettività) e articolarsi con il mutamento sociale più ampio, divenendo oggetto di *Storia* e fattore di soggettività e azione storica in un mondo diverso rispetto alla politica postbellica, sia istituzionale sia non istituzionale.
- Quale è il contesto? Cosa rappresentano gli anni ottanta nella storia repubblicana? Rottura/discontinuità dei caratteri della società italiana (nella pubblicistica, nella letteratura, nella retorica dell'attivismo degli ultimi vent'anni), il corollario è l'attribuzione a una vasta area del paese di intenti conservatori (sindacati, partiti di massa) accanto a un ribollire della

società; la seconda rappresentazione è innovazione/modernizzazione, certo incompleta, ma soprattutto presente (e cercata) nei certi medi professionali e produttivi, in una rivoluzione dei “comportamenti”, dei bisogni, dell’orizzonte culturale sempre più distaccata dalle dinamiche del sistema politico (corruzione, conservatorismo, clientelismo, etc.). Più complessa è una rappresentazione che inserisce i caratteri egemoni negli anni ottanta entro una più lunga durata, e nella fucina rappresentata dalla modernizzazione degli anni sessanta (vd. i tipi della commedia italiana degli anni sessanta, e l’autocompiacimento con cui gli stessi tipi sono rappresentati negli ottanta, anche con una certa nostalgia citazioni sta nei confronti del periodo precedente. Da qui, il corollario – non necessario, ma presente – è un pessimismo di fondo sui lasciti e gli effetti sociali dei grandi movimenti degli anni settanta sul decennio successivo (cita **Crainz e De Luna**). Gli esiti di questo mancato governo del cambiamento oscillerebbero tra l’affermarsi di culture particolaristiche e un predominio debole esercitato dalla politica, incapace di integrare l’emergente domanda sociale. Altra prospettiva è quella di **Paul Ginsborg**: il mutamento degli ottanta non è solo “passivo”, senza soggetti o incompreso dalla politica; va segnalato invece un protagonismo autonomo dei “ceti medi riflessivi” e della società civile organizzata il cui ruolo sarebbe stato decisivo nella decodifica – certo parziale, e socialmente non egemonica – del cambiamento in atto. Proprio quest’ultima prospettiva avanzata da Ginsborg, infatti, consente di osservare quei luoghi, risorse, soggetti di mediazione che avrebbero consentito di tradurre il vecchio nel nuovo, entro la “grande trasformazione” evocata da Crainz; ad esempio interrogandoci su quale esito abbia avuto la rivoluzione dei consumi, quali soggetti abbia interpellato e in che modo abbia agito, quale articolazione differenziata abbiano preso i ceti medi, quali effetti abbia portato il distacco tra sistema politico e società civile, quali risorse abbiano lasciato sul campo le culture del ’68 e i conflitti degli anni settanta.

- Occorre cambiare ottica: non può essere binaria (gli ottanta come riemersione dei valori acquisitivi dei sessanta, tabula rasa rispetto ai mutamenti dei settanta se non in resistenze e inerzie conservatrici); fuori da un’ottica storicista, in cui vi sono nettamente fenomeni emergenti e altri residuali, ma una dinamica più complessa di fenomeni egemonici e altri controegemonici, che sfidano asimmetricamente l’egemonia corrente, traducono risorse e tradizioni di opposizione (anche configgendo con esse) e sperimentano diversi campi, strumenti e modi del fare politica e di politicizzarsi.
- Quali i processi che interagiscono con le culture giovanili, e che vanno considerati? Cambiamenti della composizione sociale e produttiva (esempi di effetti diretti), di cambiamento delle città (gentrification e riconfigurazione dei quartieri di classe operaia) cambiamenti culturali e dei mezzi di comunicazione di massa (Tv commerciale, ma anche – più attivamente – fotocopiatrice, musicassette, primi personal computer, etc), evoluzione delle specifiche tradizioni dell’attivismo radicale (definizione) e del nuovo associazionismo, specifiche esperienze di formazione generazionale (viaggi all’estero, consumo culturale, aspirazioni, etc.) e mutamenti del sistema politico.
- **Le specifiche esperienze in esame:** giovani e attivisti a Roma, Milano e Torino negli anni ottanta (vedi articolo per Grenoble, accompagna la visione di fotografie esplicative da Resistenze).
- Una politicizzazione “innaturale”: attraverso viaggi, fruizione della cultura mainstream, pratiche culturali autonome, spazi e dimensioni inedite. Le esperienze di viaggio a Londra e Amsterdam, e successivamente a Berlino, Amburgo, Zurigo, ebbero un ruolo fondamentale per far intravedere ai giovani italiani in cerca di modelli di ribellione alcune pratiche concrete legate all’autogestione, alla controcultura, all’opposizione alle trasformazioni

urbane attraverso un universo di contro-simboli e pratiche che definivano spazi di libertà, per quanto non di antagonismo sistemico tout court. Il raffronto continuo tra un'esperienza biografica sospesa tra referenti esterni e tradizioni interne portò in sostanza un utile decentramento cognitivo e culturale, decisivo per l'elaborazione del passaggio storico vissuto dall'attivismo radicale.

- Diversi spazi urbani per i giovani in via di politicizzazione: specie nei contesti metropolitani, i primi anni ottanta hanno segnato un'inversione di tendenza irreversibile rispetto alla concentrazione di classe operaia entro le mura urbane, aprendo a nuovi usi ed esperienze dello spazio urbano. Ristrutturazioni urbane, svuotamento delle aree industriali, terziarizzazione, *gentrification*, primi rivoli d'immigrazione straniera. Su tutto questo si formò un tessuto di relazioni e dagli spazi concreti che, città per città, intrecciarono in giro per l'Italia nodi inediti di una rete prima non concepibile: tra centri sociali autogestiti, festival culturali e librerie indipendenti, tra locali musicali e negozi di abbigliamento e di dischi, tra strade, piazze e "muretti" che svolsero il non secondario compito di avvicinare giovani dalle più diverse provenienze.
- L'incontro con le tradizioni dell'attivismo radicale: non trasmissione, ma traduzione culturale: un dispositivo che ha combinato processi diversi: la trasmissione e la memoria di una tradizione di attivismo radicale da un decennio all'altro e da una generazione all'altra; l'articolazione di tali sviluppi con più ampi fenomeni e processi sociali; e ciò attraverso la traduzione di esperienze, linguaggi, pratiche e repertori culturali diversi – operazione nella quale, è bene ricordarlo, i termini di origine non corrispondono mai a quelli di arrivo, e ne sono semmai innovati in varia misura –. Così, alcuni quartieri periferici romani divennero uno spazio rifugio per militanti e giovani di strada; mentre a Milano altre enclaves, più segnatamente controculturali – come il quartiere Ticinese e la zona dei Navigli – ospitarono l'incontro delle controculture con alcuni gruppi di militanti reduci dai gruppi dall'autonomia degli anni settanta. Questa transizione ebbe forme specifiche in ogni città, e in alcune di esse segnò maggiori continuità politiche e stilistiche (ad esempio tra la Bologna anticonformista del '77 e le successive scene creative nella musica, nel disegno, nel fumetto e nella letteratura).
- Gli eventi di catalizzazione del percorso attivistico: le occupazioni, l'uso della città e il confronto con le istituzioni, i movimenti sociali del tempo, il conflitto/resistenza culturale nei confronti del mercato e dell'industria culturale. tale funzione venne da una costellazione di eventi diversi, tra i quali i campeggi antinucleari per la scena punk politicizzata, il movimento degli studenti medi del 1985 e il movimento antinucleare per i primi centri sociali romani, la contestazione delle ristrutturazioni urbane e della *gentrification* del quartiere Ticinese per gli attivisti milanesi; questi, rappresentarono ciascuno eventi catalizzatori della politicizzazione contro culturale. Un ruolo fondamentale ebbe in seguito il movimento universitario della Pantera, che nel 1990 contestò la riforma dell'università promossa dal sesto governo Andreotti e dal ministro dell'Università e ricerca scientifica Antonio Ruberti. Aldilà del merito delle parole d'ordine, centrate sulla difesa dell'università pubblica contro la "privatizzazione", un'analisi critica di tale movimento va ancora realizzata e potrebbe indirizzarsi proprio verso alcuni caratteri condivisi ampiamente con l'attivismo e la società civile degli anni ottanta: l'attitudine a un associazionismo diffuso e civico, l'emergere di un ceto medio riflessivo potenzialmente impoverito ma culturalmente e socialmente attivo, insieme ad attitudini contro culturali che dalla musica e dalla cultura giovanile avrebbero fecondato anche altre culture sociali non conformiste, come quelle dell'economia sociale e solidale e dell'associazionismo solidaristico.
- Il consolidamento: attivistico, generazionale, produttivo (le autoproduzioni musicali, la

cultura indipendente, l'autogestione e forme di economia sociale)

- Crisi di crescita ed evoluzione: i contrasti generazionali e culturali, l'underground alla luce del sole (rapporti con il mercato, con il pubblico, con la società civile organizzata, etc.), una imperfetta politica delle differenze, una insostenibile economia autogestionaria. L'apparente successo raggiunto vide anche il venire al pettine di alcuni nodi irrisolti di lunga data. Anzitutto, sul piano culturale la forte capacità dei centri sociali di attrarre i nuovi fenomeni creativi, specie giovanili, stava venendo meno passo dopo passo, anche per la progressiva cattura della creatività giovanile nel campo delle attività economiche di mercato – e di conseguenza nel lavoro precario –. Su altri piani, un fragile dibattito sull'opportunità di sviluppare “imprese sociali e politiche”, ovvero soggetti produttivi in qualche modo federati e inclusi negli spazi autogestiti, venne rapidamente messo ai margini, mentre sarebbe stato approfondito nel corso degli anni novanta e nel decennio successivo dai movimenti dell'economia sociale e della produzione equa e solidale. In terzo luogo, vi è una dimensione soggettiva che nei primi anni novanta è entrata in crisi nei centri sociali: il passaggio di consegne generazionale, ovvero la possibilità di una convivenza di diversi bisogni ed esperienze, tra diverse generazioni di attivisti in cooperazione tra loro. Ciò che è stato possibile – o maggiormente e più profondamente sperimentato – altrove in Europa, ad esempio la legittimazione e la ricomposizione dei bisogni di lavoratori dipendenti e autonomi, di persone di differenti generazioni o provenienze, di appassionati di altre pratiche culturali oltre a quelle egemoni nei centri sociali di fine anni ottanta/primi novanta, in Italia è stato assai più sofferto, almeno fino agli anni più recenti. In sostanza, la mancanza di una economia autogestonaria sostenibile, ma anche di una vera politica delle differenze via via emergenti e di una fiducia nelle attitudini cooperative delle persone coinvolte, hanno occultato un tema chiave che pure ha attraversato la vicenda dei centri sociali autogestiti, almeno per il periodo andato dai primi ottanta alla metà degli anni novanta: il tema dell'autorealizzazione. Si tratta di una parola forse stridente e probabilmente assente, nei fatti e nelle carte, dal vocabolario della sinistra radicale e autonoma, specie negli anni ottanta del rampantisimo, dello yuppismo e dell'individualismo acquisitivo. Queste declinazioni, tuttavia, ne rappresentavano solo la dimensione egemone, non cancellando del tutto altre possibilità alternative. Questa parola non pronunciata, ad ascoltare le biografie e gli accenti di soggettività dei protagonisti, è apparsa un'aspirazione a lungo presente nelle pratiche di giovani e meno giovani attivisti.
- Conclusioni: cosa resta dell'attivismo e delle culture giovanili degli anni ottanta? Anzitutto, ad esso si devono alcuni caratteri dell'attivismo radicale odierno: networking, culturalismo, transnazionalità, politicizzazione di campi e dimensioni della vita sociale inediti, controegemonia invece che antagonismo. In secondo luogo, sulla sua scia si può intravedere un'incompleta ma vitale traduzione degli anni settanta, delle sue sconfitte e contraddizioni storiche, nonché – con i limiti del caso – anche del lutto personale e generazionale, dell'ossessione culturale e del trauma civile che aleggiavano ancora nello spazio e nel discorso pubblico a proposito del decennio dei movimenti. Infine, emerge una relazione ambivalente ma altrettanto sostanziale con la società civile e il ceto medio riflessivo, tra riconoscimento e aria di famiglia, che ha portato alla costruzione di politiche non istituzionali e alla politicizzazione di beni comuni e di nuove forme della vita sociale, assieme a distanze che a lungo si sono fondate ideologicamente e genealogicamente, specie prima dell'ambiente di scambio rappresentato dalla fase successiva al 1999, con la “battaglia di Seattle” e con la nascita del movimento alterglobalista.
- L'attivismo giovanile si è caratterizzato per l'incontro mancato con le dinamiche evolutive dello stato e del sistema politico, e piuttosto per una maggiore sintonia con l'evoluzione della cultura e con la società civile organizzata in una dimensione europea; questo dovrebbe

spingere anche la storiografia a riflettere su nuove declinazioni dei concetti interpretativi, a partire proprio da quelli di partecipazione e politicizzazione e dal nesso politica-cultura.